

Andrea Carugati

CENTROSINISTRA

Non è la prima volta che il regista di «Una Gita scolastica» muove critiche all'ex segretario della Cgil Contestò anche la candidatura

Attacchi anche a Guglielmi, assessore alla Cultura. Che risponde: «Se non gli siamo simpatici metta in moto i suoi amici per liberarsi di noi»

Cofferati: «Avati ha un'idea vaga di democrazia»

La replica del sindaco di Bologna al regista che aveva detto: «È stato imposto dai salotti romani»

BOLOGNA Sergio Cofferati e Pupi Avati sono ai ferri corti. «È un commissario imposto dai salotti romani», tuona il regista dal Corriere della sera. E il sindaco: «Avati ha un'idea vaga e singolare della democrazia».

La polemica, in realtà, nasce quasi due anni fa, subito dopo l'annuncio della candidatura a sindaco dell'ex leader Cgil. Quando il regista, in una cena a casa di Piero Melograni, ebbe modo di rivelare la sua profezia sulle elezioni bolognesi: «I comunisti di Bologna non sono comunisti ma bolognesi. Quindi non lo votano un forestiero». La notizia fece subito gola al Carlino, che immediatamente contattò l'autore di Regalo di Natale per consentirgli un'ampia dissertazione sulla sfida Guazzaloca-Cofferati. Disse Avati: «Vedo in Cofferati uno ancora legato a certi slogan, a un certo comunismo ancora fortemente ideologizzato, un po' massimalista. Ma i fondamentalismi di tutte le specie non hanno mai funzionato a Bologna. Ecco perché penso che un personaggio come Cofferati non abbia il Dna giusto: mi sembra che ci siano delle dissonanze fra noi e lui, mi sembra un corpo estraneo». Insomma, a Pupi Avati la candidatura di Cofferati non è mai andata giù: «È arrivato un commissario da Roma per riconquistare la piazza», ribatì il 26 giugno 2004, pochi giorni dopo le elezioni. Lo stesso concetto rivelato ieri al Corriere: «Confesso di non sopportare il duo formato da Sergio Cofferati e Angelo Guglielmi, sindaco e assessore alla Cultura mandati dai salotti buoni romani a commissariare la mia città, due estranei». Mi pare che i loro sponsor mostrino segni di pentimento».

Cofferati, questa volta ha deciso di replicare a muso duro. E ai cronisti che lo attendevano a palazzo d'Accursio ha detto: «Avati ha un'idea vaga e singolare della democrazia. Il sindaco di Bologna lo eleggono le cittadine e i cittadini bolognesi. Può

Avati: «Vedo in Cofferati uno ancora legato a certi slogan a un certo comunismo un po' massimalista»



Il sindaco di Bologna Sergio Cofferati

Foto di Giorgio Benvenuti/Ansa

I «movimenti» dopo il riconoscimento del presidente ds: ma noi non siamo «radicali piccolo borghese», alcune delle nostre posizioni oggi sono di Prodi

I girotondi: D'Alema? Meglio tardi che mai

Simone Collini

ROMA Riconoscimento tardivo, forse anche parziale, ma comunque ben accetto. I protagonisti della cosiddetta «primavera dei movimenti» commentano così la frase pronunciata l'altro ieri da Massimo D'Alema, che a un'iniziativa organizzata dal quotidiano web AprileOnline aveva detto: «Se quella sera a piazza Navona Nanni Moretti non ci avesse detto andate via, forse non avremmo avuto la frustata per reagire alla sconfitta». Ritengono sia invece sbagliato il giudizio dato dal presidente dei Ds sull'«antiberlusconismo, un radicalismo piccolo borghese estraneo alla sinistra».

Tre anni fa inventarono la marcia dei professori a Firenze, i Girotondi a Milano, poi a Roma, e poi via via di manifestazione in manifestazione si ritrovarono in un milione a piazza San Giovanni. Oggi, parlano delle loro creature inesorabilmente al passato: «Il nostro non era radi-

calismo, ma intransigenza», spiega la romana Silvia Bonucci. «I Girotondi non rappresentavano soltanto l'ala radicale», aggiunge la milanese Daria Colombo, «ma erano un contenitore in cui si esprimevano tutti quelli, anche moderati, che volevano difendere le istituzioni». Chi più chi meno, sono tutti tornati a tempo pieno alle loro occupazioni originarie. A cominciare dallo stesso Moretti, praticamente inavvicinabile visto che è alle prese con gli ultimi ritocchi a copione e casting prima di iniziare le riprese del nuovo film, «Il caimano» (pellicola su Berlusconi, che dovrebbe uscire nel marzo prossimo e che se si va a elezioni anticipate ad ottobre rischia di perdere parte della sua finalità).

Chi oggi continua a dedicare parte del tempo libero alle iniziative politiche, lo fa soprattutto contro la riforma della Costituzione portata avanti dalla Casa delle libertà. «Pancho» Pardi è uno di questi, e delle parole di D'Alema dice: «Il riconoscimento a Moretti arriva dopo tre anni, ma non è questo il problema, perché è comun-

que bene accetto. Il problema è che è stato compensato dal seguito del discorso di D'Alema, e cioè che il centrosinistra non ha perso, nel 2001, perché è stato troppo morbido con il centrodestra, ma perché non ha dato risposte alla domanda di riforme proveniente dalla società. Ecco - dice il professore fiorentino - non vorrei che un governo di centrosinistra vada avanti sulla strada aperta dal Polo, proponendo un premierato magari meno assoluto di quello loro, ma pur sempre programmatico della difesa del quadro sostanziale della democrazia italiana».

I timori di Pardi potrebbero essere fugati se venisse assicurata ai rappresentanti di movimenti e società civile la loro partecipazione alla definizione programmatica della coalizione. È un concetto che viene espresso da Daria Colombo: «Mi aspetto che la valutazione di D'Alema circa il contributo dato da Moretti si ripercuota sull'agire politico. Se è vero che si vince con la gente, con i movimenti, si deve tener conto di loro anche nella stesura del programma e poi

nella futura azione di governo». Chi si dice alquanto scettico su questo punto, però, è Silvia Bonucci: «Saremmo ben contenti di poter dare una mano, ma questa è un'intenzione che i partiti non esprimono più da tempo». La girotondina romana era in sala (su un barcone sul Tevere non lontano da piazza Navona) quando D'Alema ha pronunciato quelle parole, e l'impressione complessiva che ne ha ricavato è che il presidente della Quercia «non ha cambiato minimamente le sue posizioni». Che poi è quello che lo stesso D'Alema ha rivendicato durante il colloquio con Lidia Ravera e con il direttore di AprileOnline Aldo Garzia. «C'è stato un riconoscimento nei confronti di un gesto fatto da un individuo in un singolo giorno», dice la Bonucci. «Ma nessun riconoscimento c'è stato per i movimenti, come soggetto collettivo che è sbagliato ridurre alla sola sinistra radicale, e che veniva guardato con diffidenza quando sulla Costituzione e sulle televisioni esprimeva posizioni che oggi vengono espresse dallo stesso Prodi».

Venezia, i Ds in giunta?

VENEZIA I Ds veneziani auspicano «un confronto tra il sindaco Cacciari ed i partiti dell'Unione volto a verificare, innanzitutto sui programmi, le condizioni per una comune responsabilità nel governo della città». Lo hanno deciso Maurizio Migliavacca della segreteria nazionale dei Ds, Cesare De Piccoli, segretario regionale, Delia Murer, segretaria Provinciale, i parlamentari, i consiglieri regionali, il Presidente della Provincia, i consiglieri comunali, i presidenti delle Municipalità. I Ds hanno convocato per mercoledì prossimo la direzione della federazione con i segretari delle unità di base, cui seguirà l'assemblea congressuale dell'unione comunale con la direzione provinciale venerdì. In discussione l'ipotesi di aprire un confronto con il sindaco e i partiti dell'Unione per verificare sui programmi le condizioni per una comune responsabilità nel governo della città». Rifondazione, dal canto suo, ha già deciso: il Prc non entrerà in giunta.

non piacergli, ma rispettare le scelte della maggioranza delle cittadine e dei cittadini di Bologna è necessario per tutti. Anche per lui».

Più caustico Guglielmi: «Se non gli siamo simpatici metta in moto le sue amicizie, se ne ha, per liberarsi di noi. A me Avati non è antipatico, ma simpatie e antipatie non si scelgono. Quanto a me, non mi sento un commissario».

Anzi, non so neppure cosa significhi questa parola».

Naturale che il centrodestra bolognese, con Enzo Raisi di An, colga al volo l'assist di Avati: «È vero siamo stati colonizzati dai salotti romani». Naturale, però, anche una certa affinità elettiva tra il regista della bolognesità crepuscolare e nostalgica dei bei tempi andati e il sindaco-macellaio che di questo mood, carrello dei bolliti e statua di San Petronio, aveva fatto una bandiera. Tra i due, non a caso, c'è sempre stata una «immediata sintonia», come ha spiegato lo stesso Avati, commosso dalla «straordinaria umanità di Guazzaloca, uno che incarna Bologna nella sua accezione più vera, uno che ancora si esprime, ragionevole e pensa come fanno i bolognesi».

Che poi Avati viva a Roma da 35 anni è un altro discorso. «La Bologna di oggi non la conosco e non la voglio giudicare», aveva detto tre mesi fa, più prudentemente, agli studenti della scuola di giornalismo. Poi ha prevalso l'orgoglio petroniano, la pancia. E un quesito che non gli dà pace: «E' mai possibile che Bologna non sia riuscita a trovare un sindaco ed un assessore alla Cultura in città?».

Guazzaloca, a dire il vero, era stato molto più elegante nel contestare la scelta di Guglielmi come assessore alla Cultura: «È simpatico, come se fossero arrivati Garinei e Giovannini». Anche Avati, sempre con gli studenti, aveva avuto parole più morbide sull'ex direttore di Raitre: «Lui e Cofferati sono due commissari. Questo senza nulla togliere a Guglielmi che è un caro amico e che professionalmente stimolo molto». Un caro amico, dunque.

Cofferati: il sindaco di Bologna lo eleggono le cittadine e i cittadini bolognesi. Può non piacergli, ma rispetti

Nel giorno del Lombroso Bis; nel giorno della dipartita di Gasparri che lascia Mediaset per tornare alla politica; nel giorno in cui Micciché mette a frutto il suo fiuto proverbiale per dedicarsi al Mezzogiorno che non tira più come una volta; nel giorno in cui Tremonti e mezzo va ad affiancare come vicepremier Fini che lo cacciò accusandolo di truccare i conti in Europa; nel giorno in cui un giovane virgulto della politica come Giorgio La Malfa agguanta il ministero al Cabaret Comunitario precedentemente occupato da Buttiglione, che va a portare un po' di buonumore alla Cultura; ecco, in questa giornata storica, addì 23 aprile 2005, si registra un feroce e impietoso attacco al ministro della Giustizia uscente e rientrante, ingegner Roberto Castelli. Lo segnaliamo a beneficio dello stesso Castelli, che probabilmente non l'ha capito. Anche perché a sganciarlo sulla capa il terribile ordigno non è un intellettuale di sinistra, né una toga rossa, né un esponente di Forcolandina: è l'on. prof. avv. pres. ind. Gaetano Pecorella, legale del presidente del Consiglio, dalle colonne del

Giornale del presidente del Consiglio.

Il titolo - «Giustizia, ora serve un mea culpa» - farebbe pensare a una feroce autocritica dello scrivente, che non è un passante, ma il presidente della commissione Giustizia della Camera. Invece no. L'on. pres. avv. prof. ind., anziché battersi il petto, batte quello del presunto ministro, avendo peraltro cura di non nominarlo mai. Più che un mea culpa, un sua culpa. «Sul terreno della giustizia - denuncia - non ci sono state quelle riforme radicali che avrebbero dovuto esserci». In effetti qualcuno ha preferito le leggi anti-rogatorie e pro-falso in bilancio, il rientro dei capitali sporchi, la Cirami, il patteggiamento allargato a Previti, il lodo Maccanico-Schifani, la Anedda-Pitelli, l'ex-Cirielli, la salva-La Certosa, la salva-mausoleo. Qualcuno chiamato Pecorella. Il quale ora, con una discreta faccia da Polo, chiede al governo di «recuperare la moralità della giustizia» e ispirare «le scelte legislative» a «un fondamento morale forte». Dev'essere per questo che La Malfa, condannato per la tangente Enimont, è stato premia-



RUGGITO DI PECORELLA

to con un ministero. La giustizia - osserva Pecorella - «dev'essere pensata, organizzata e praticata nell'interesse della collettività, non nell'interesse di pochi». Ecco: guai a legiferare nell'interesse di pochi, tipo per esempio Berlusconi e Previti, come sinora aveva fatto qualcuno chiamato Pecorella. «Così - aggiunge - potremo presentarci alla gente con la forza dell'onestà delle nostre scelte». Ecco: quando la gente vedrà le facce di Berlusconi, La Malfa, Dell'Utri e Micciché non potrà non pensare all'onestà delle loro scelte. Ed è un vero peccato che alla Sanità sia andato un incen-

surato come Storace al posto dell'inquisito Sirchia. Per assicurare la necessaria continuità, si sarebbe potuto optare per Francesco De Lorenzo, condannato a 5 anni e 4 mesi per le mazzette farmaceutiche, al quale la Cassazione ha appena restituito metà del tesoretto a suo tempo sequestrato dai giudici cattivi: 3 miliardi e 994 milioni di lire, 285 sterline d'oro e alcune statuette del presepio napoletano. I sudati risparmi di una vita di stenti, che curiosamente Sua Sanità teneva in Svizzera.

Ma il ruggito di Pecorella non si ferma qui: imputa all'Ingegnere Ministro di aver

messo «in crisi i rapporti con il resto del Paese»: grazie a lui, «le università non collaborano con noi, gran parte della magistratura ci è nemica, non abbiamo con noi l'avvocatura» e anche i cancellieri e gli uscieri hanno la bava alla bocca. Un bilancio trionfale, che infatti è valso a Castelli la piena riconferma, per dargli modo - nell'ultimo anno di legislatura - di inimicarsi anche le segretarie e le donne delle pulizie. Squadra che vince non si cambia.

Solo nel finale l'on. pres. avv. ind. prof. si tradisce e si ricorda chi è: là dove denuncia «i soprusi di certi magistrati». L'ultimo deplorato da esponenti e house organ della maggioranza è quello di cui si sarebbe macchiata la gup Clementina Forleo assumendo dal reato di terrorismo internazionale il marocchino Mohamed Bakri. Anche le motivazioni della sentenza, depositate l'altro ieri, hanno suscitato reazioni indignate, per la ribadita distinzione fra terrorismo e resistenza. A tal proposito, soccorrono queste poche ma illuminanti parole: «Non siamo chiamati a esprimerci a favore o contro le lotte di liberazione

nazionale, sulle quali ovviamente credo nessuno di noi possa avere delle riserve... Credo si debba distinguere fra attività e finalità di terrorismo ed invece attività di liberazione e di lotta politica: la finalità di terrorismo colpisce anche gli innocenti e riguarda la sicurezza e l'incolumità delle persone. Di conseguenza ritengo che chiunque abbia sostenuto e sostenga la lotta nazionale, non ricorra a metodi terroristici, ma invece alla lotta armata, che è del tutto diversa dalla finalità di terrorismo».

Calderoli trattenga i conati di vomito, Castelli tenga a freno gli ispettori, Gasparri e Pisanu risparmi lo sdegno, Feltri e Belpietro rinfoderino la penna. Perché questo commosso elogio della lotta armata per la liberazione dei paesi occupati dallo straniero non è di Clementina Forleo. È di Gaetano Pecorella, che così parlò alla Camera del 21 novembre 2001 sulla legge istitutiva del reato di terrorismo internazionale, salutato da scroscianti «applausi dei deputati di Fl». Ora serve un mea culpa. Anzi, un sua culpa.

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

IL CENACOLO DI LEONARDO VISTO DA DARIO FO. RITRATTO D'AUTORE.



IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ TRE IMPERDIBILI LEZIONI D'ARTE DI DARIO FO. Terza uscita, il vhs «Leonardo ed il Cenacolo». In edicola a euro 12,90 in più.



l'Unità
LA CULTURA NEL
QUOTIDIANO.